

INCONTRI



Gino Rigoldi

a cura di G. Bertagna s.j. e G. Chiaretti

Chi è

Don Gino Rigoldi è dal 1972 Cappellano del 'Beccaria', l'Istituto penale per minorenni di Milano. Nel 1973 ha dato vita a Comunità Nuova che gestisce comunità per bambini, per minori, per tossicodipendenti, svolgendo anche attività di animazione nei quartieri periferici e nei cortili delle case popolari.

Nel 1998 ha fondato Bambini in Romania per portare aiuto agli oltre 100.000 bambini abbandonati e istituzionalizzati. Don Gino fa parte di numerose Commissioni Regionali e comunali che si occupano di minori e tossicodipendenza.

Il mondo dei ragazzi e dei giovani, di cui hai un'esperienza trentennale, è divenuto sempre più colorato: aumenta il numero dei migranti, ma non delle strutture di accoglienza e inserimento a loro destinate. Le tendenze all'emarginazione - tanto più se non contrastate da una forte cultura solidaristica - possono produrre guasti gravissimi nello straordinario patrimonio umano che questa fase storica consegna alla nostra responsabilità. Quali le riflessioni che puoi proporci da quel particolare osservatorio che è il carcere minorile 'Beccaria'?

Nell'affrontare i problemi dell'immigrazione non dobbiamo mai trascurare quanto essa sia composita. Fa una grande differenza che si tratti di migranti provenienti dall'Est Europeo oppure dal Nord-Africa o dall'America Latina.

Gli immigrati nord-africani si allontanano da una società ancora largamente pre-industriale dove le aspettative di futuro locali sono in prevalenza ancora quelle legate all'agricoltura, al piccolo commercio, all'artigianato.

Anche la religione e la cultura conseguente sono diverse, con l'aggravante di un basso livello di istruzione scolastica, fatte le debite eccezioni relative comunque a una minoranza.

Sotto il profilo scolastico e sociale non è molto migliore la condizione degli immigrati sud americani anche se i livelli culturali, a prescindere dalla scolarità, sono decisamente più vicini alla cultura del paese ospite e non solo per la prevalente appartenenza alla fede cristiana.

Nella grande disputa sulle possibilità di integrazione delle persone provenienti da paesi islamici, a fronte di una retorica politicizzata sul pericolo di islamizzazione dell'Europa, occorrerà prendere nota che in realtà oggi la etnia più numerosa è quella romena e che ragionevoli previsioni di implementazione della immigrazione riguarderanno non tanto i paesi del Nord Africa quanto i paesi dell'Est europeo a prevalenza di religione ortodossa.

Il carico enorme di bisogni e problemi primari, la forte seduzione dei nostri modelli di consumo, finiscono con l'imporre la forte esigenza del più rapido guadagno per sé e per le proprie famiglie lontane: far soldi velocemente è un obiettivo che connota anche il mondo degli adolescenti che si preoccupano assai meno di acquisire strumenti fondamentali come la lingua o un'adeguata formazione professionale. A questa debolezza del mondo giovanile straniero si aggiunge il fastidio e spesso anche l'abbandono dei bambini e dei giovani di origine straniera, anche di seconda generazione, da parte della sensibilità di gran parte dei cittadini e degli enti pubblici.

La percentuale più alta di bocciature e di abbandoni scolastici riguarda i bambini e gli adolescenti stranieri; non migliore il quadro della *lista di attesa* per le comunità, anche quando sarebbe necessario un aiuto per un luogo dove vivere o per restare in maniera dignitosa nella classe e nella scuola dove tentano di inserirsi.

Questa è una realtà che fa temere per loro un futuro da ultimi della fila, una vita in coda, ad alimentare la grande area dell'emarginazione e dell'esclusione, con tutti i rischi cui sono esposti in particolare i ragazzi: al Beccaria se ne può misurare quotidianamente la portata.

Quali soluzioni, di respiro sufficientemente lungo, si possono ipotizzare per un efficace contrasto di queste tendenze?

Mi pare evidente che è innanzitutto alla scuola che si deve guardare come allo spazio naturale dei fondamentali processi di integrazione e formazione. Per assolvere efficacemente a queste funzioni, la scuola non può essere lasciata nell'insufficienza di mezzi che oggi più che mai l'affligge.

I ragazzi stranieri, di recentissima immigrazione oppure di seconda generazione, si inseriscono nei percorsi scolastici in condizioni decisamente svantaggiate. Le cause stanno nella scarsa acculturazione della famiglia, nel curriculum scolastico - quando se ne abbia uno - molto diverso o troppo limitato, nella cattiva conoscenza della lingua, nel disorientamento di fronte alla nuova realtà di vita in cui problemi di sopravvivenza e conseguenze dello sradicamento disegnano quadri esistenziali faticosi e sofferti. Occorrerebbe assicurare ai ragazzi immigrati forme di accompagnamento lungo il percorso scolastico, affiancandoli con personale specializzato, anche di lingua madre, che ne segua l'inserimento. La scuola, oggi, va nella direzione opposta: i tagli finanziari impongono infatti la drastica riduzione delle risorse per far fronte a queste esigenze. Il risultato è che fra i bambini e i ragazzi immigrati che incontro nei cortili in cui svolgiamo delle attività di animazione, c'è fin dalle elementari una maggioranza di bocciati. Per questi ragazzi, passare attraverso il fallimento scolastico significa ricevere il mortificante messaggio che la scuola non è fatta per loro, che l'unico spa-

zio che gli si può riservare è quello dei lavori più dequalificati: sembra proprio che ci preoccupiamo più di convincerli che non valgono nulla piuttosto che aiutarli nella realizzazione di tutte le loro potenzialità. Non c'è da stupirsi, quindi, se gli stranieri scivolano più facilmente fuori dalla scuola creando con ciò condizioni più favorevoli all'emarginazione e alla devianza. È difficile immaginare un disastro maggiore. In questo modo non si dà una gran prova né di razionalità né di comprensione del valore cogente del diritto proprio di ogni giovane ad avere gli strumenti per una crescita sana, positiva e socialmente integrata.

Si viene quindi delineando uno scenario di grande allarme.

A fronte di una minoranza di ragazzi e giovani migranti integrati, temo che alla maggioranza si riservi un futuro simile a quello tristemente sperimentato dalle prime e dalle *seconde generazioni* di immigrati italiani dal Sud verso il Nord dell'Italia.

Una prima e una seconda generazione di giovani abbandonate, diventano giovani a rischio e sono uno scandaloso sperpero di umanità, frutto di intollerabile miopia culturale e civile. Sta a noi decidere se vogliamo sprecare queste risorse umane, o coltivarne adeguatamente le potenzialità a partire dal lavoro educativo. Ma se nella scuola come nelle attività sul territorio, l'imperativo è fare economie, allora ci si può solo aspettare il progressivo peggioramento della situazione. Per limitarmi a uno dei tanti esempi concreti di cui potrei parlare: se una cooperativa di strada che opera nei luoghi dove gli adolescenti si ritrovano o dormono per aiutarli a venir fuori dalla clandestinità o dallo spaccio, non riceve più sostegni pubblici o privati, il progetto naufraga e allora tanto peggio per le centinaia di ragazze e ragazzi che alla strada erano stati strappati, e per i molti altri che si sarebbe potuto coinvolgere.

L'insieme dei problemi legati all'accoglienza degli immigrati ci interpella come comunità civile, che deve elaborare scelte di responsabilità e solidarietà a vari livelli, dai permessi di soggiorno alla scuola, alla casa, al lavoro, all'insieme delle misure che possono promuovere integrazione e inclusione. Non meno fortemente dobbiamo sentirci interpellati come comunità ecclesiale, partendo dal franco riconoscimento che fino ad oggi nelle comunità cristiane le pratiche di accoglienza, solidarietà, fraternità hanno avuto enormi limiti, affidate come sono a pochi sacerdoti o laici mentre le autorità ecclesiastiche superano di poco la spesa di parole buone. Su questi aspetti non si può essere reticenti perché è in gioco la fede e la fedeltà al Vangelo.

Nella cultura e nella formazione dei cristiani, cosa favorisce queste modalità limitate e fredde di porsi rispetto ai bisogni dell'altro cui non sono date risposte coerentemente evangeliche?

Se chiediamo a cristiani o non cristiani, ragazzi o adulti, quanti e quali sono i Comandamenti, pochi esitano a rispondere: "dieci", anche se nell'enumerarli salta fuori più d'una falla. Se poniamo una analoga domanda sulle *Beatitudini*, si apre un voragine. Il numero: "due, cinque, dieci ...". Nella declinazione dei contenuti quasi sempre non si va oltre "Beati i poveri", con il tentativo di qualche altra beatitudine improvvisata, ma non di quelle scritte.

Non è da escludere che questa domanda stia mettendo in imbarazzo anche chi legge in questo momento. È una verifica che faccio spesso e che mi pare rivelatrice di una comunità ecclesiale centrata più su un sistema di *comandi e divieti* che non su quello delle *beatitudini* che sono le caratteristiche fondative della antropologia cristiana. L'avventura cristiana è bella perché propone di essere costruttori di pace, miti difensori della non violenza, affamati e assetati

di giustizia, misericordiosi, onesti fino in fondo al cuore. Se al centro della fede e delle linee di comportamento non c'è la fedeltà alle *beatitudini*, quello che resta è una *fede veterotestamentaria*, una vita cristiana all'insegna del 'freno tirato' dei Comandamenti i cui tanti 'no' avvolgono e appannano la bellezza del *discorso della montagna* e il fascino della persona e della parola di Gesù.

È in questo orizzonte della rivoluzione all'insegna della non violenza, della misericordia, della giustizia, della purezza di cuore dentro la cornice del Grande Comandamento dell'amore che si può ritrovare il senso della *normalità cristiana*, compreso l'operare a fianco dei soggetti più svantaggiati: un impegno la cui realizzazione non dovrebbe essere vissuto come eccezionale o eroico, ma la semplice declinazione e perciò la *normalità del Vangelo delle Beatitudini*.

Anche questo freno tirato contribuisce alle difficoltà dell'impegno educativo che nella tua prospettiva è del tutto centrale.

La centralità dei temi dell'educazione mi pare indiscutibile, essendone interessato l'intero spazio di vita dei ragazzi, dalla famiglia alla scuola, ai gruppi in cui i ragazzi si ritrovano. A me pare, di dover fare una amara considerazione: mentre la psicologia, la psichiatria, la sociologia hanno avuto sviluppi di grande rilievo, nel campo dell'*educazione* si è piuttosto segnato il passo, sempre che non si debbano registrare passi indietro.

Una insufficiente dotazione di idee e metodi rende fragile e occasionale l'azione educativa per la quale è essenziale far maturare innanzitutto la grande scoperta che *gli altri esistono*, che in ogni uomo e in ogni donna c'è una parte buona con la quale è possibile allearsi.

Saper educare alla relazione con gli *altri* in quanto portatori, proprio nella loro diversità, di beni dei quali possiamo partecipare in una logica di riconoscimento e di scambio, apre alla dimensione comunitaria del vivere.

C'è bisogno di approcci educativi che favoriscano la capacità di immaginare e tentare avventure in cui la propria vita si costruisce nell'incontro e nella relazione: moltissimo dipende dagli educatori, dal loro spessore umano, dalla solidità e intelligenza delle loro proposte, per sviluppare impegno responsabilizzante e senso di appartenenza.

Oggi abbiamo più che mai bisogno di costruire gruppi, fare comunità e partecipazione sociale: solo un lavoro educativo così orientato può arginare i processi di degrado che fanno delle periferie luoghi spesso senza anima né spazio di crescita. Alimentare esperienze comunitarie significa, tra l'altro, acquisire livelli di sicurezza che difficilmente si possono raggiungere attraverso il semplice controllo del territorio con mezzi di polizia.

Perché prospettive di questo genere siano concretamente praticabili, occorrono educatori che non si stanchino di frequentare i grandi maestri dell'educazione, da don Milani a Freire, da Piaget a Morin. Gli insegnamenti, i metodi, le suggestioni che continuiamo a riceverne, sono strumenti preziosi per creare comunicazione, riconoscere e scambiare valori stimolanti e arricchenti, dare senso progettuale ai percorsi di formazione al lavoro.

Se la logica del to cash si afferma però su quella del to care, se si abbandona la dimensione del prendersi cura degli altri, in particolare degli ultimi della fila, una prospettiva educativa come quella che indichi diventa inagibile.

Sicuramente diventa più difficile; sono comunque convinto che vivere attivamente questa prospettiva non richiede doti e risorse straordinarie ma seri

progetti educativi che non ci sfidano a niente di eccezionale. Servono innanzitutto proposte, atteggiamenti, linguaggi che ci rendano comprensibili e credibili, capaci di far giungere ai ragazzi, sempre più confusi dalle mille voci che soffiano nelle loro orecchie, non prediche ma messaggi ricchi di senso e stimolanti. È necessario che nelle nostre proposte l'altro avverta che stiamo dicendo di noi e ci rivolgiamo a lui in quanto persona che ha per noi un valore.

Questo riconoscimento è fondamentale nel rapporto con i ragazzi e i giovani i quali devono poter percepire che li si incontra non come oggetto delle proprie azioni e dei propri discorsi, ma come interlocutori attivi che ci consegnano parole che per noi hanno peso e conseguenze.

"È la prima volta che incontro un adulto che prende sul serio le mie parole, i miei giudizi, i miei pensieri...": quando un ragazzo arriva a queste affermazioni, il rapporto educativo è realmente avviato ed è iniziata la costruzione della nuova dimensione di vita *con* gli altri. Il *gruppo* è il tessuto stesso di questa dimensione in cui il *fare insieme* nasce dall'*essere insieme*, alimentato dalla ricchezza delle relazioni rese possibili, fuori da quelle logiche di competizione, affermazione, individualismo, opportunismo che sono i veri *cattivi compagni* dei ragazzi.

A questa logica della competizione e dell'immagine, quanto sono funzionali le sostanze?

Da anni verificiamo che c'è una grande spinta adolescenziale e giovanile al consumo di sostanze che rendono più brillanti e più capaci di relazione, che fanno percepire un potenziamento della struttura della persona, una sorta di protagonismo dilatato. Non è difficile scorgere, in queste tendenze, l'aspirazione a essere ciò che non si è, a presentarsi con qualità che normalmente si acquistano con fatica e tempo, e che sono vissute come non raggiungibili. Da qui il bisogno più che di droghe di *copertura*, di droghe *prestazionali* come sono in genere le cosiddette 'nuove droghe' che rendono più disinvolti, empatici, loquaci, aggressivi.

A queste sostanze ci si affida per vivere relazioni senza paure e incertezze, per presentarsi come protagonisti di fronte alle ragazze o al gruppo, belli, disinibiti, brillanti. La sostanza fa sentire uomini e donne veri, importanti, capaci di entrare in rapporto con gli altri con un'immagine di sé modellata sui cliché dominanti, su una cultura della forza, del successo, del protagonismo che induce a comportamenti violenti di conferma della propria forza, che fa vedere l'altro come un concorrente o, se è più debole, una preda: certo non come un amico o un fratello.

Se le sostanze- dal *fumo* alle *nuove droghe*- corrispondono in buona misura al desiderio e alla ricerca di forme appaganti di relazione e di protagonismo, allora per gli educatori si pone come tema decisivo la costruzione di percorsi in grado di *costruire* relazioni individuali e di gruppo significative, arricchenti, responsabilizzanti, in grado di reggere il peso delle contraddizioni, dei conflitti e delle fatiche che la quotidianità impone senza i supporti illusori delle sostanze.

Se ci si rivolge alle *nuove droghe* per sentirsi diversi, potenti, capaci di socializzare senza difficoltà, allora i percorsi educativi dovranno puntare da una parte a sviluppare una più adeguata ed equilibrata consapevolezza di sé, *delle proprie potenzialità come dei propri limiti*; dall'altra a favorire una migliore relazionalità. È fondamentale educare alla *buona relazione*, allo stare insieme, conoscersi, parlarsi, accettarsi nelle diversità, in famiglia, in classe, nei gruppi: ne va della qualità stessa della vita della persona. *Sviluppo della consapevolezza di sé e delle pratiche di relazione: questi i due pilastri dell'educazione.*

La logica e i dispositivi della legge Fini sulla droga non vanno certo nella direzione che stai indicando

La legge Fini parte dal principio che non ci sono *le* droghe, ma c'è *la* droga e basta. Mi pare un'impostazione assolutamente sbagliata, tanto dal punto di vista tecnico che da quello della comunicazione. Si può dire- del tutto giustamente e legittimamente- alle ragazze e ai ragazzi che nessuna droga va usata, ma parlarne come se tutte le droghe fossero uguali costituisce un messaggio di valore e incidenza assai scarsi, lontano dalla complessa varietà di effetti, di situazioni, motivazioni che attraversano il mondo intricato delle sostanze.

Imporre poi per legge la proposta secca: o curarsi in comunità a finire nel circuito penale, contraddice il buon senso e tutta la letteratura e l'esperienza degli ultimi venti anni di cura delle persone tossicodipendenti.

Non si capisce poi, sulla base di questa legge, chi dovrà ascoltare e diagnosticare i bisogni di chi è sorpreso a drogarsi, con i SERT messi nella condizione di non assolvere alle funzioni per le quali erano stati progettati, le ASL che stentano a reggere i costi delle comunità, le carceri piene di tossicodipendenti. Se solamente si considerassero i normali meccanismi della recidiva e di rifiuto della comunità, il rischio di allargare ulteriormente la fascia di utenza carceraria si può prevedere enorme.

Chi si sente di affermare che i tossicodipendenti si curano col carcere?

Nel quadro della penalità minorile - regolata dal Dpr 448/88, una delle espressioni di più alta civiltà giuridica del nostro paese - cominciano a trovare spazio forme di giustizia aperte alle esigenze di riparazione e di risanamento delle ferite aperte dai fatti di reato. Si tratta di pratiche di mediazione che con un complesso lavoro consensuale mettono di fronte reo e vittima accompagnandoli in un percorso che disegna un nuovo volto della giustizia. Quale la tua valutazione?

Decisamente positiva.

Nelle esperienze di mediazione, il lavoro con i minori guadagna in profondità, in capacità di misurarsi con tutta la complessa e drammatica dinamica delle vicende umane alla base dei fatti di reato; anche l'azione dei Tribunali minorili, inoltre, riesce a corrispondere più efficacemente allo spirito della legge. Per restare a un'esperienza che mi è più familiare, mi pare che il Tribunale dei minori di Milano costituisca un test incoraggiante, grazie all'impegno di un gruppo di mediatori competenti e motivati.

Il lavoro di mediazione fa molto bene sia al reo che alla vittima. Il reo prende coscienza del male compiuto, degli effetti talvolta tragici della propria condotta, ponendo così la premessa di un effettivo cambiamento, mentre per la vittima che può conoscere il suo aggressore, dialogare con lui, è più facile superare la paura e trovare risposta al bisogno di riparazione.

Dalla mediazione, quindi, trae grandi benefici la stessa vittima che deve elaborare il danno e la violenza subiti, la paura e il disorientamento causati da un evento che ne ha sconvolto la vita e del quale spesso non riesce a trovare il senso: il confronto con il reo in un contesto di mediazione, può effettivamente facilitare la ricomposizione, in chi è stato ferito nella sua stessa identità, di una più serena immagine di sé e della realtà.

È importante, comunque, che nell'incontrare ragazzi o ragazze che hanno commesso reati, non si attribuisca la colpa alla famiglia o alla società: sarebbe una scelta dannosa innanzitutto per il giovane colpevole che non avremmo aiu-

tato a maturare una visione consapevole e responsabile del reato compiuto. Un serio percorso educativo esige che i reati siano sempre chiamati col loro nome, per poi avviare un lavoro il cui sviluppo è possibile solo dentro una relazione, per scoprire i motivi del comportamento, le aspettative, i problemi di base: è così che si può giungere a capire come un ragazzo o una ragazza possano riprendere a vivere senza continuare a far del male agli altri e a se stessi.

Certo per procedere efficacemente in questa direzione abbiamo bisogno di una cultura centrata su risposte *educative* e non *vendicative* così come recita la Costituzione e la Carta per i diritti del fanciullo.

Questo punto di vista l'opinione pubblica non sempre è in sintonia con la giustizia minorile.

È vero; verificiamo quotidianamente quanto siano diffuse e profonde le tendenze opposte alla logica della giustizia minorile che riconosce sempre la prevalenza dell'azione educativa e delle istanze di reinserimento sociale. C'è un'opinione pubblica e un tessuto mediatico che non perdono occasione per chiedere una giustizia più duramente retributiva e soluzioni penali di esemplare intransigenza.

Sotto la suggestione di fatti gravissimi che hanno coinvolto ragazzi e ragazze, non manca addirittura chi chiede l'abbassamento dell'età imputabile sotto i 14 anni...

È sempre la vecchia illusione che per educare occorre punire. Chiunque oggi ha un rapporto significativo con gli adolescenti - dai genitori agli educatori in genere - rileva che la loro maturazione e la capacità di assumere responsabilità avviene in tempi più lunghi rispetto al passato. I giovani sono resi più confusi dalla molteplicità di voci, spinte, suggestioni che li investono, li sbandano e ne guidano i comportamenti e gli stili di vita in termini sempre più acritici e deresponsabilizzanti.

Si può certamente parlare di una maggiore immaturità in rapporto all'età anagrafica. Mi pare senza senso allora, considerare dei ragazzini sotto i 14 anni immaturi per la vita e maturi rispetto alle responsabilità penali. Se, inoltre, teniamo presente la Carta Costituzionale, la Carta del fanciullo e i Diritti dell'Uomo, l'idea che dei fanciulli o preadolescenti possano essere educati e riabilitati attraverso il carcere a me pare sinceramente del tutto insensata.

Certo i seri processi educativi sanno anche dire di no, sanno porre limiti e vincoli anche molto forti: l'ipotesi di *bambini* detenuti mi sembra però destinata a produrre solo dei pazzi.

È una aberrazione che non ha alcun fondamento nelle scienze dell'educazione e che corrisponde piuttosto all'esigenza di mostrare i muscoli da parte di chi non vede altra soluzione che *rinchiudere e buttar via la chiave*. Le persone non cambiano realmente, in profondità, perché le si punisce, ma perché scoprono che il cambiamento è utile, è giusto, perché sperimentano una vita migliore fuori dai circuiti delinquenziali, perché riescono a realizzare il salto che fa riconoscere l'esistenza e l'umanità dell'altro.

Non sarà neanche inutile ricordare che i gravissimi reati che negli scorsi anni hanno emozionano l'opinione pubblica sono eccezionali, non certo la normalità dei e delle giovani che entrano in carcere minorile.

Il lavoro degli educatori come può favorire le prospettive di giustizia riparativa e di mediazione?

Chi lavora con i ragazzi sa bene quale grande impegno è necessario per arrivare a una richiesta di scuse che nasca dal reale convincimento che verso gli altri è stato veramente commesso un torto. Anche nei casi di violenze sulla persona- reati in cui sono coinvolti in prevalenza gli italiani- il *pentimento è un evento sempre più raro*. Io leggo nel rarefarsi del senso di colpa il tipico prodotto di una cultura che non attribuisce valore agli altri, che non scorge in essi persone meritevoli di rispetto, anche- o soprattutto- se vecchi, malati, stranieri.

Se non c'è il senso del valore della umanità, non ci si può aspettare senso di colpa come fattore che scavando in profondità produce cambiamento. Anche in ciò si possono cogliere i segni di una *crisi dell'etica* che indebolisce il senso di umanità e la capacità di riconoscimento degli altri: "I miei familiari e i miei amici sono il mondo: gli altri sono degli estranei, delle persone di così scarso valore da non meritare nemmeno le scuse per un'azione che pure è stata diretta contro di loro violandone gli spazi di vita e l'identità umana".

Educare al riconoscimento dell'altro è un prerequisito che deve essere al centro di ogni azione educativa e che costituisce, nel caso di un male compiuto, il fondamento del pentimento e del cambiamento.

C'è un problema di cultura della giustizia, ma anche di strumenti concreti con cui la si rende operativa. Quando questi strumenti sono insufficienti, chi paga il prezzo maggiore?

Come sempre i soggetti più deboli: gli stranieri, quindi. Nella giustizia minore è fondamentale il meccanismo della *messa alla prova*. Per gli italiani, in genere, è la famiglia che supporta questa misura; nel caso degli stranieri, invece, la mancanza di un domicilio fa sì che un ragazzo, magari per reati di modesto rilievo, possa restare in carcere 4 o 5 mesi, anche perché l'unica alternativa, cioè la comunità, diventa talvolta difficile da trovare.

Quasi sempre succede poi che data la carenza di mezzi, a diciotto anni il minore diventato maggiorenne venga messo fuori dalla comunità perché l'Ente Pubblico cessa di sostenere la retta. Nella generale stretta economica, ne fanno le spese anche quelle realtà che ospitano o si occupano di minori, italiani e stranieri, che hanno commesso reati, al punto che molte comunità rischiano ormai il collasso. È quanto sta accadendo a diverse comunità che avendo la *debolezza* di non mettere alla porta gli ospiti al compimento del 18° anno, assumono su di sé spese insopportabili che finiscono per far saltare il bilancio. La disponibilità di risorse sul territorio è, evidentemente, cruciale: non riuscire ad essere presenti con progetti educativi diffusi e coinvolgenti, significa rinunciare alle forme più efficaci e durevoli di prevenzione e sicurezza per le quali, in fondo, non serve altro che una *efficiente normalità* per raggiungere adolescenti e giovani negli spazi della loro vita, nei luoghi in cui si ritrovano o vanno a dormire.

C'è molta differenza fra il lavoro rivolto ai ragazzi stranieri e quello indirizzato agli italiani?

Al Beccaria come nei quartieri periferici, i processi educativi più specificamente diretti ai minori stranieri presentano problemi abbastanza diversi e nel complesso più semplici. Mentre i ragazzi stranieri solitamente arrivano dai loro paesi con un bagaglio di affetti familiari, nel caso degli italiani la polverizzazione della famiglia - spesso intrecciata con lo scacco scolastico - è all'origine dei percorsi che si concludono in comunità. Si tratta quindi di persone con notevoli deficit affettivi, talvolta con una grande carica di risentimento, con un bisogno compresso e confuso di vendetta. Nel mio lavoro quotidiano continuo a verifi-

care che una comunità di dieci ragazzi italiani è un inferno: diventa già più praticabile se una metà è costituita da stranieri che di solito diventano la componente più coinvolgente nei confronti degli altri.

Ancora qualche coordinata può essere utile per aiutarci a capire cos'è oggi un Istituto Penale Minorile.

Il carcere minorile è uno spazio di penalità occupato per circa 2/3 dagli stranieri, che scontano anche piccoli reati. Quello che io noto è che quando ho cominciato, circa trentadue anni fa, i minori erano molto più aggressivi, arrivavano per reati che presupponevano progettualità e grande determinazione. La carcerazione era vissuta con una forte carica conflittuale e nei casi di più lunga durata diventava una sorta di scuola di specializzazione. Per i ragazzi delle periferie difficili, essere stati al Beccaria era un po' come aver fatto il Liceo Classico, una occasione per prepararsi a ruoli più impegnativi.

Oggi mi pare di vedere in carcere due realtà: da un lato gli italiani, che il carcere non fa diventare *più delinquenti*, ma più confusi, più disorientati e soprattutto *più depressi*. Dall'altra parte ci sono gli stranieri: soffrono il carcere, ma non si può dire che ne siano sconvolti; non se ne incrementa la spinta a delinquere, né la depressione. Li vedo sopportare la carcerazione come un brutto evento, un peso che non è lieve ma non scava solchi profondi, un'esperienza certo spiacevole ma che c'è solo da aspettare che passi.

La povertà di strumenti critici con cui possono osservare se stessi e la società, fa sì che non ne escano nemmeno troppo arrabbiati, tranne i casi in cui qualcuno ha la convinzione d'essere stato condannato del tutto ingiustamente. Paradossalmente, per gli stranieri oggi il carcere può essere un luogo di formazione e di apprendimento; spesso è l'unico spazio dove incrociano adulti che in qualche modo si occupano di loro. Il guaio è che *quando escono sono non meno abbandonati di prima*.

Nel sistema della giustizia penale minorile, c'è ancora posto per gli Istituti Penali Minorili o se ne può ragionevolmente ipotizzare la soppressione?

Non è facile rispondere, considerando che il carcere minorile assicura in certi situazioni l'unico ambito protetto nel quale, in qualche caso per la prima volta, alcuni ragazzi fanno esperienza di relazioni educative che li aiutano a crescere e responsabilizzarsi. Certo il carcere minorile non può essere un'alternativa alle pratiche educative disseminate sul territorio, a una rete forte di servizi sociali che nella nostra situazione vediamo però indebolirsi progressivamente. L'ipotesi di abolizione degli IPM deve fare i conti anche con una cultura diffusa della pena che non accetterebbe mai la soppressione del carcere. La richiesta di punizione è forte e non è facile sostenere impostazioni che nei reati dei ragazzi colgono innanzitutto segni e indizi di più vaste e profonde contraddizioni sociali che richiamano responsabilità e corresponsabilità che è più semplice non vedere.

Nelle ore immediatamente successive all'arresto, per evitare l'impatto con l'istituto penale, i minori passano per i Centri di Prima Accoglienza che forniscono all'Autorità giudiziaria i primi elementi conoscitivi e svolgono interventi di sostegno attivando le risorse familiari e territoriali: quanto funzionano questi CPA?

Sotto il profilo penale direi che i CPA funzionano: il minore è effettivamente tutelato e il percorso giudiziario ne rispetta fin dalle prime fasi le particolari esigenze legate all'età. Meno funzionante mi pare tutto ciò che riguarda l'ambito sociale dei servizi, a partire dall'alloggio. Tenendo conto dell'elevato numero di arrestati stranieri e senza domicilio, trovare alloggio può essere piuttosto problematico. Anche per questi aspetti si scontano le smagliature della rete dei Servizi Sociali nel territorio.

Al di là di questi limiti, comunque, la struttura funziona accettabilmente, limitando quanto possibile, grazie alla professionalità di agenti ed educatori, il trauma dell'arresto. Qualche trauma, piuttosto, lo creano a volte gli avvocati, prospettando al ragazzo e alla famiglia una situazione più grave di quanto non sia in realtà. Un modo - si commenta da sé - per giustificare parcelle più pesanti.

Come viene vissuto il passaggio dall'IPM al carcere degli adulti?

Spesso è proprio questo il momento più traumatico, anche se il DPR 448 prevede che chi ha commesso un reato quando era ancora minorenne, fino a 25 anni dipende dal Giudice di Sorveglianza per i minori, il quale può sempre introdurre misure di messa alla prova o comunque alternative al carcere. Quando il passaggio avviene, le conseguenze sono assai gravi soprattutto per i soggetti più problematici che perdono il supporto psicologico, a volte psichiatrico, e tutta la rete che gli educatori avevano assicurato magari per anni. Non esito a dire che in certi casi si tratta di un passaggio che mette a rischio la vita stessa delle persone.

Una prospettiva di impegno sociale capace di ridare dignità e competenza alla normalità dei comportamenti - come ripeti da qualche tempo -, può trovare nel mondo del volontariato la sua espressione più emblematica?

Direi di sì, a condizione che il volontariato acquisti piena consapevolezza della necessità di dotarsi di linguaggi, strutture, forme organizzative, all'altezza della vastità e complessità dei bisogni con i quali è chiamato a misurarsi. Occorre aver chiaro che un volontariato sprovveduto costituisce una inevitabile dispersione di risorse (umane, innanzitutto). Quello di cui si ha enorme bisogno, è un volontariato sapiente ed esperto, solidamente formato, capace di esprimere una sua particolare *professionalità*. Si deve saper essere, in un certo senso, dei *tecnici* del volontariato: *volontari di cuore e di testa*.